

Fausta Cialente
Un inverno freddissimo

A cura di Emmanuela Carbé

nottetempo

Un tenue bagliore alla curva dell'orizzonte annunciava il giorno autunnale che stava per levarsi sulla città avvolta nelle sue nebbie fluttuanti. Durante la notte esse avevano persistentemente celato le stelle nel cielo spento e chiuso, ma adesso l'orlo di luce diventava a poco a poco una striscia luminosa sempre più larga, una vaga fosforescenza che lentamente dilagava e si spandeva. Come ad un segnale prestabilito i colombi si alzarono in volo, aleggiarono sui tetti corrosi, sulle vecchie terrazze, intorno ai neri comignoli da cui non uscivano ancora le pallide volute di fumo, e con rapidi colpi d'ala accerchiarono festosamente le guglie e i campanili. Dall'alto essi potevano vedere le dolenti ferite della grande città, i ruderi fuligginosi dei focolai spenti, residui degl'incendi di guerra, le macerie delle case arse e sfondate, dove negl'interni crollati il brecciame intasava le finestre dei pianterreni e a volte arrivava fino a quelle dei primi piani. La vivacità, l'allegria di quei voli mitigavano la tristezza della città silenziosa così gravemente sfregiata dalla sventura, che sembrava ancora stordita e inerte dall'aver sepolto tanta vita; mentre adesso i voraci colombi svolazzando nel cielo vuoto e pallido già cercavano di che cibarsi. Dagli alberi delle antiche piazzette e dei giardini cadevano le ultime foglie arrugginite, essi vi si precipitavano dall'alto, rovistavano alacrememente in mezzo picchiando col becco, battendo la coda, poi si alzavano di nuovo nel loro volo felice e fremente.

I portoni delle case cominciavano ad aprirsi sui cancelli interni che mostravano cortili deserti, lo strepito di qualche saracinesca che veniva tirata su risuonò nelle strade ancora vuote, poi qualche raro viandante filò rasente i muri, stretto nel cappotto col bavero alzato, passarono donne con lo scialle incrociato sul petto e dentro nascosta la bottiglia del latte. Il freddo mordeva, a quell'ora, la gente andava in fretta pensando all'autunno, una stagione acida e scontrosa, come le sorbe, ma che prima del gelo poteva riservare ancora qualche bella giornata, un cielo improvvisamente azzurro, lavato dalla pioggia o dal vento. Con questa vaga speranza guardavano in fondo alle strade cancellate dalla nebbia e non vedevano che il livido spettro di un lungo e feroce inverno stava già in attesa.

Un colombo s'era posato sul parapetto della terrazza e Camilla lo vide quando dall'interno scostò le tendine sui vetri. Era venuto come al solito a cercare le molliche di pane che lei spargeva sull'impiantito là fuori, ma il giorno prima se n'era dimenticata e adesso non avrebbe potuto farlo: i vecchi infissi della vecchia casa cigolavano e scricchiolavano terribilmente, e se avesse cercato di aprire quella porta-finestra avrebbe destato Alba che forse dormiva ancora dietro il leggero tramezzo di legno e stuoia. Anche quella persiana aveva dimenticato aperta durante la notte, così ora poteva veder spuntare l'aurora in un cielo che dietro il volteggiare ansioso del colombo le sembrava fermo e remoto.

“Alla metà di novembre il sole non sorge prima delle sette e mezzo,” pensò lasciando vagare lo sguardo pieno di rancore sui tetti vicini, sulle cupole delle chiese lontane. In fondo ai cortili, che di lassù non poteva vedere, erano sepolti i mesti alberi scheletrici; e la nebbia era proprio una nebbia milanese, d'un grigio sporco, filaccioso, i mattoni sconnessi della terrazza sembravano

bagnati come se nella notte fosse piovuto. Contro il muretto scalcinato e verdastro di muffe stavano allineati i pochi vasi di terracotta da cui spuntavano magri e nudi gli steli, qualche misera foglia ancora ne pendeva, raggrinzita e cupa, e il rampicante attorcigliato all'asta di ferro sull'angolo del parapetto sembrava una scura matassa di rami contorti: nessuno l'avrebbe creduto ch'era invece un bel rosaio, carico nella buona stagione di rose scarlatte.

La buona stagione! L'inverno non era nemmeno cominciato, invece. Avrebbero dovuto passarlo "lì dentro" ancora una volta (sarebbe stato il secondo dopo la fine della guerra) e bisognava perfino considerare una fortuna quell'aver trovato una casa non bombardata dove poter abitare subito dopo il disastro!

Così, mentre appoggiata alla cornice della finestra guardava fuori il nudo, geometrico paesaggio cittadino, sapendo d'aver alle spalle nient'altro che una vecchia soffitta, ebbe la solita, fugace visione d'una spiaggia meridionale sotto la vampa d'un sole ardente, e lui, Dario, seminudo, che si faceva bruciare la schiena sdraiato immobile ventre a terra, il cappelluccio di tela inzuppato d'acqua di mare spiaccicato sulla nuca.

"Alba non era ancora nata... Quindi doveva essere... sì, doveva essere durante il primo anno del nostro matrimonio".

Scostò di nuovo la tendina per ricoprire il vetro (inutili visioni, le sue, inutili, oziosi pensieri), il colombo ch'era sceso dal parapetto e stava becchettando qualcosa negli'interstizi dei mattoni si spaventò, volò via, lei si volse, allora, e vide che la luce si era intanto posata sulle misere pareti dello stanzone, sui mobili che tristemente venivano fuori dalla penombra. La sera prima avevano tutti litigato intorno alla tavola da pranzo che ora s'intravedeva appena in quella specie di tinello, proprio lì sulla porta d'ingresso (difatti se qualcuno entrava mentre stavano seduti a mangiare era come se cadesse nel piatto). Dire

litigato forse era troppo... Brontolato discutendo, piuttosto, ma era stato un discutere antipatico – su come passarlo un po' meno da cani, da bestie, quel maledetto inverno – quasi che in mezzo alla famiglia riunita qualcuno fosse direttamente responsabile di tutti i disagi (lei, forse?) e come se fossero i soli, in tutta Milano, a soffrirne! Più degli altri, al solito, avevano brontolato e criticato Alba e Milena, su un tono che alla fine non aveva potuto sopportare e aveva dovuto redarguirle vivacemente con gran soddisfazione dei ragazzi, l'aveva ben visto, mentre Arrigo, scontroso e timido come sempre, aveva soffiato dal naso quelle sue frasette che nessuno arriva mai a capire – nessuno gli bada, però, nemmeno sua moglie.

Già, Milena. Come se fosse nata chissà dove, Milena, in una culla tutta di merletto, assistita dalle Fate! Che ragione avevano Lalla e Guido di prenderla in giro, scimmiettandola: *pensezvous, ditesdonc...*

Invece: “Quanto siete cretini,” lei aveva detto sprezzantemente. “Non si può mai parlare quando ci siete voi due. Su, mandali a letto, Camilla, è meglio”.

Era proprio inutile chiedersi di cosa s'era innamorato, suo nipote Arrigo. Il perché uno s'innamora è sempre un mistero. Le eterne differenze in seno alla famiglia! Eppure si doveva andare d'accordo, fingere che tutto va bene... e che l'ultimo arrivato è proprio quello che mancava. L'ultima era Regina, veramente, Milena aveva la precedenza.

“Non è soltanto pigra, è anche presuntuosa... e gli fa credere d'essere chi sa chi, a quello stupido. Perché è nata e cresciuta a Parigi, dove i genitori tenevano bottega di forniture di lusso per la *haute couture*... Piume, tulle e lustrini, figuriamoci. Veste bene, ne convengo, fa figura anche con uno straccetto addosso, per questo se la dicono tanto, lei e Alba... perché Alba va matta per la gente che sa vestire, per la roba di lusso. Purtroppo”.

Alba dormiva ancora dietro quel tramezzo e fra poco lei avrebbe dovuto svegliarla col caffè, e avrebbe ricominciato a brontolare: alzarsi presto, la nebbia, l'ufficio, e beato chi può starsene a letto finché vuole!

Com'era deprimente l'insoddisfazione di tutti, quell'eterna scontentezza! Meno male che c'era Regina e c'erano i ragazzi! In realtà, chi avrebbe dovuto preoccuparsi più di tutti quanti era proprio Regina, non fosse che per il problema di come riuscire a scaldarsi convenientemente nella loro soffitta. Per lei e la bambina sarebbe stato il primo inverno, là dentro. Discreta e conciliante come sempre, non aveva quasi parlato, invece, se non per osservare che la provvista settimanale della legna e del carbone potevano benissimo sistemarla in un angolo della terrazza, dove sarebbe perfino protetta dalla sporgenza del tetto e ricoperta da qualche sacco. Quel che aveva suggerito lei, insomma, perché in cucina – un cucinino! – il posto non c'era davvero, e lasciar tutto fuori, sul ballatoio, come proponevano Alba e Milena, voleva dire invitare al furto gli altri inquilini! Avevano addirittura proposto, quelle due scriteriate, di ammucchiare la catasta là dove il ballatoio girava, davanti alla porta del gabinetto, in modo che nessuno l'avrebbe veduta.

“Brave!” lei aveva esclamato, “così non avrò nemmeno la soddisfazione di vedere la faccia del ladro che mi porterà via legna e carbone!”

“Tu pensi sempre al peggio, mamma,” aveva detto Alba con sdegno, quasi l'avesse offesa. “Già così sembriamo degli scampati da un terremoto, col cesso sul ballatoio”.

“Ma la guerra è ben peggio di un terremoto, bambina mia”.

Regina era stata allora sul punto di dire qualcosa per venirle in aiuto, poi s'era trattenuta; e a lei questo faceva pena perché capiva benissimo che il silenzio a cui si obbligava le era imposto dal dubbio di sentirsi sopportata, là dentro, con la sua bambina:

un'intrusa, quasi, e non quel ch'era in realtà, la "vedova" di Nicola. Senza di lei che s'era battuta energicamente per ospitarla, e l'aveva fin presa in camera con sé e Lalla, gli altri non l'avrebbero accolta davvero – non per cattiveria, no, perché dopo tutto nessuno di loro era cattivo, ma per indifferenza, per puro e semplice egoismo. Ah, com'era presto finita la solidarietà del tempo di guerra – la sola buona scoperta di quegli anni amari.

Regina non avrebbe fatto in tempo a dire la sua opinione, del resto, perché Guido s'era messo a stuzzicare Alba: labbra tanto graziose e delicate potevano dire – guarda! – una parola come *cesso*? Alba s'era alzata spingendolo via stizzita e così la discussione era stata interrotta.

Era un fatto che Lalla e Guido non prendevano nulla molto sul serio e irritavano i "grandi"... Ma che si poteva chiedere a due ragazzi vivaci e estrosi, che avevano passato gli anni di guerra in campagna, studiando Dio solo sa come, e adesso, in città, trovavano tutto bello, tutto entusiasmante? Nondimeno avevano brontolato anch'essi, la sera prima: Guido perché gli toccava di dormire, come Alba, in un bugigattolo di legno e stuoia tirato su in fondo a una specie di vestibolo che lo separava dalla camera da letto degli "sposi"; i quali, poi, avrebbero dovuto lagnarsi meno degli altri giacché disponevano, nonostante tramezzi e porticine, della stanza attigua, assai grande, con due finestre sulla terrazza (una di queste, per fortuna, dava aria e luce al bugigattolo di Guido) e quella specie di vestibolo aveva perfino l'entrata indipendente sul ballatoio. Non avevano proprio di che lagnarsi, no. E la povera Lalla che doveva dormire insieme a lei nel vecchio, grande letto matrimoniale, con Regina e la bimba nella stessa camera, per così dire, in un angolo, dietro un paravento? Ma non del dormire insieme si lagnava Lalla, quanto del non avere un luogo entro cui rinchiuersi sola e tranquilla per poter studiare un po' meglio. Eviden-

temente ciò non era possibile in quello stanzone suddiviso da tende e tramezzi, che sembrava “l'albergo dei poveri” quando si stendevano intorno alla stufa i panni della bambina perché asciugassero, se fuori pioveva.

La luce del giorno era aumentata e ora si vedeva tutto, distintamente. Le travi, intanto, lassù. Fanno bello, fanno pittoresco, le grosse travi annerite che scendono un po' oblique verso la parte esterna, ma se piove o nevica... Il padrone di casa, quel manigoldo, aveva fatto di tutto per cacciarli fuori quando nei primi giorni dopo la Liberazione si erano precipitati in città ed avevano occupato il luogo – abusivamente, a dire il vero. Aveva finito per lasciarli tranquilli, poi, a causa della presenza di Nicola che s'era ammalato in seguito alle ferite – ferito proprio negli ultimi giorni di combattimento, che sfortuna! – ma s'era vendicato rifiutandosi di riparare il tetto e avevan dovuto pensarci loro. Anche i tramezzi li avevano tirati su per conto loro, e avevano diviso lo stanzone in due parti circa eguali: quella in cui si entrava dalla porticina sul ballatoio – ch'era proprio la porticina d'una soffitta – dove avevano disposto la tavola, le seggiole, il buffet un po' sgangherato, e più all'interno, nella luce della porta-finestra, il vecchio canapè, le due poltrone, il tavolinetto... “Uno schifo,” aveva detto Alba con disprezzo quando era tornata lì la prima volta. Usava un linguaggio tutt'altro che elegante, sua figlia, chissà da chi lo imparava, Guido aveva ragione di prenderla in giro. Ma che cosa avrebbero preteso, tutti quanti, che fossero freschi e belli dei mobili salvati da una casa bombardata e lasciati ammuffire per tanto tempo in un deposito? Una fortuna, invece, che lo stanzone fosse così vasto. I tramezzi si congiungevano alle travi inclinate in modo che la chiusura era quasi completa e isolava quei simulacri di camere, ma non era stato facile sistemarli, praticarvi le porticine, installare la stufa contro l'unica parte divisoria in muratura che laggiù, vicino

all'ingresso, rinchiudeva il cucinino; perché il tubo potesse passarvi attraverso e scaldare un poco l'ambiente, se no ci sarebbe stato di che crepare dal freddo, in cucina. Tanto più che nell'angolo c'erano la doccia e il lavabo chiusi in uno stambugio fatto di poche tavole mal connesse, e lei le aveva tappezzate all'esterno con una grossa carta a fiori perché non si potesse guardare dentro attraverso le fessure. Bravura sua, insomma, unicamente sua l'aver trovato tutta quella roba in momenti simili, quando ciascuno si rifiutava non solo di servire o di lavorare, ma perfino di ascoltare! Faceva caldo, in quei giorni, per fortuna. Una volta ottenuti i locali lei aveva rispedito via figli e nipoti, anche Nicola, aveva organizzato i lavori, pulito ogni cosa, poi era andata a riprendersi i vecchi mobili ed aveva fatto venire il resto della roba dalla campagna. Roba che le apparteneva, e nondimeno sua madre era stata lì a guardare ogni oggetto che veniva portato via, dura e sospettosa come sempre. L'estate era quasi finita quando s'erano ritrovati tutti, ma nessuno l'aveva ringraziata, naturalmente, avevano soltanto criticato e brontolato. Non era la madre, anche lei? Le madri devono sopportare, peggio per loro se hanno messo figli al mondo, dovevano pensarci prima.

Nel suo caso, poi, le sembrava di sentire ogni volta, sottintesa, l'accusa che si fa a una donna rimasta sola perché abbandonata dal marito. Una donna abbandonata è un'incapace, anche agli occhi dei figli, una buona a nulla che non ha saputo farcela, nella vita, una specie di rottame... Milena, per esempio, non si lascerebbe abbandonare! Certo, da uno come Arrigo è facile non lasciarsi abbandonare. Ma avrebbe voluto vederla, alle prese con uno come Dario! Il fatto è che uno come Dario non li avrebbe nemmeno posati, gli occhi, su una come Milena.

“Non dovrei avere i sentimenti di una suocera verso la moglie di mio nipote. In fin dei conti mi riguarda ben poco chi è e chi non è, quel che fa e quel che non fa”.

Adesso non ricordava più con esattezza quanti giorni aveva passato lì dentro, sola e tranquilla, in mezzo al polverone e ai calcinacci, ma costretta a portarsi su l'acqua dal cortile, un secchio dopo l'altro, giacché l'acqua, mancando ancora l'energia elettrica, non saliva agli ultimi piani; e meno ancora in soffitta! Seduta su una cassa rovesciata mangiava un panino con un po' di mortadella, oppure beveva un bicchiere di latte, la sera, prima di coricarsi sul materasso che stendeva sui mattoni. Appena un po' meno indecenti di quelli della terrazza, i mattoni, avevano proprio bisogno di una mano di vernice. Nondimeno, era una gran cosa avere quella terrazza che nella buona stagione li aiutava a vivere: la bambina, in agosto, dopo la nascita, vi aveva trascorso la fine dell'estate nella sua culletta ed aveva respirato un'aria meno calda di quella della soffitta, giacché, esposta a levante, il sole vi batteva solo di striscio al mattino presto. Ma la prima estate, l'estate delle sue fatiche, non c'era ancora, la bambina. C'era Enzo, invece, che l'aveva aiutata un giorno mentre saliva le scale con la secchia d'acqua, gliel'aveva tolta di mano e l'aveva portata su lui. Più tardi era venuto a picchiare alla porta e a chiederle se voleva che gliene portasse un'altra. Gli aveva detto di sì, naturalmente, e siccome non aveva proprio nulla da offrirgli in cambio, se non uno dei suoi panini con la mortadella, l'aveva invitato a sedersi con lei sulla terrazza, al chiaro di luna, per fuggire il caldo della soffitta. Non c'erano i fiori, non c'erano le piante, non c'era ancora nulla: sedevano su due vecchi cuscini, le spalle contro il muretto e parlavano fino a tardi, lasciavano quasi tramontare la luna calante. Era il suo vicino di casa, già allora; e un simile vicino, in quei giorni, era prezioso. Aveva occupato, anche lui più o meno abusivamente, una stanza ch'era in fondo al ballatoio, dietro l'angolo, dove c'erano le porte del gabinetto e di un lavatoio – proprio dove Alba e Milena avrebbero voluto mettere, adesso, la catasta della legna

e le ceste del carbone. Nella stanza possedeva anche un rubinetto, asciutto però, che non dava nemmeno una goccia d'acqua; e aveva sorriso raccontandoglielo, ma lei aveva già notato che sorrideva poco. Gli aveva offerto una delle sue secchie per trasportarsi l'acqua ed aveva accettato, naturalmente. Che tempi, erano stati. Le strade quasi deserte, ancora, i tram pressoché vuoti, quindi; solo in piazza della Scala e in Galleria si vedeva un po' di gente nelle ore di punta. I cumuli di macerie delle case crollate, in via Brera, in fondo a via Torino, dovunque ve ne fossero, stavano pulitamente racchiusi entro muri e palizzate, ma dove c'erano gli antichi giardini di quei palazzi vagavano le zanzare che danno le febbri. Nelle ore di sosta, quando gli operai mancavano al lavoro e lei non aveva proprio nulla da fare, era andata qualche volta in giro con lui – quello straniero. Perché era quasi uno straniero, Enzo, un italiano nato e cresciuto tra l'Egitto e Parigi, venuto in Italia prima che la guerra fosse finita, col Comando Alleato, a quanto aveva potuto capire. Camminando lungo i marciapiedi distrutti, scavalcando i buchi e le fosse lei gli raccontava che quella era stata una città metodica e ordinata, amministrata da gente che parlava snobisticamente in dialetto, ricca e metodica – e però responsabile della guerra e quindi di tutte quelle macerie. Egli l'aveva guardata in modo assai curioso quando aveva parlato così, ed aveva cominciato a prenderla amichevolmente dal braccio, mentre camminavano. Lei sapeva di ripetere le parole di Nicola – ma poiché erano di Nicola dovevano essere giuste. Adesso Milano era una grande città ferita, gli diceva, che non puzzava più di bruciato ma recava i tristi colori degli incendi spenti; poteva vederli, del resto. Si fermavano ai piedi delle case bombardate di cui erano rimasti i muri esterni e dentro non c'era più nulla: se alzavano lo sguardo vedevano il cielo brumoso attraverso le occhiaie vuote delle finestre – finestre che aprivano sul nulla. Qualche pianerottolo

era sospeso nel vuoto con le ringhiere divelte e penzolanti e nei nobili interni dei nobili palazzi, dove avevano abitato quei ricchi responsabili con le loro metodiche abitudini e il loro dialetto snob, invece di mobilio e suppellettili si vedevano strani abissi dentro cui lentamente oscillavano lembi di tappezzerie scolorite e, sopra, un cielo estivo quieto e piovoso, oppure asciutto e come impolverato.

“Sembra un castigo, no?” gli diceva, e poi mormorava: “Ma non sarà servito a niente, vedrà”.

“Su, non sia così pessimista,” le rispondeva; e ancora quel barlume di sorriso.

Una sera, anzi, una notte, mentre stavano seduti sui cuscini, le spalle contro il muretto, dopo un lungo silenzio egli le aveva chiesto: “Ma lei è proprio sola?” e ciò l’aveva stupita poiché le conversazioni fra loro due erano state già abbastanza lunghe e frequenti e, un po’ alla volta, vi aveva fatto entrare tutti i componenti della sua famiglia: coloro per i quali faticava lì dentro, faceva tirar su quei tramezzi, dare una mano di calce “color avorio” alle pareti... I suoi tre figli, intanto: Alba (non gliel’aveva detto ch’era molto bella, la sua primogenita, ma era certa che in un modo o nell’altro, come sempre, la bellezza di Alba era venuta fuori dai suoi discorsi); poi Lalla e Guido, quattordici e dodici anni. E c’erano anche i suoi nipoti, Nicola e Arrigo, figli di una sorella morta giovane, orfani di padre da qualche anno, e cresciuti in collegio. Se n’era sempre occupata, nondimeno, ed aveva cercato di far loro da madre: le vacanze, per esempio, fino alla guerra le avevano quasi sempre passate con lei, e quasi sempre in campagna dalla nonna – anche perché fino alla guerra erano molto giovani ancora e si accontentavano. Nicola era stato il suo prediletto, lo aveva amato proprio come un figlio. (Ma a Enzo doveva aver detto, allora: *gli voglio* bene come a un figlio, al tempo presente, perché non era ancora morto,

Nicola, era soltanto malato; e non avrebbe abitato lì con loro, era fidanzato a Regina, una brava ragazza a cui lei era molto affezionata. Si dovevano sposare e partire subito per la Sardegna, dove Nicola aveva il suo posto d'insegnante, giacché era maestro elementare.) Arrigo, invece, aveva già sposato una borghesuccia mezzo parigina, che aveva però la mentalità arretrata e sonnacchiosa d'una ragazza di provincia. La famiglia aveva dovuto abbandonare la Francia, allo scoppio della guerra, ed erano tra gli sfollati in campagna, nelle vicinanze della casa di sua madre. Così s'erano conosciuti e innamorati, quei due; a tal punto da sposarsi ancora prima che la guerra fosse finita.

Tutte queste cose gliele aveva raccontate, ne era certa, perciò a quella domanda: ma lei è proprio sola? era rimasta un momento indecisa, anche perché le era sembrato che si fosse subito pentito di avergliela fatta.

“Ma no, come?! Non ha capito che ho intorno un sacco di gente?” ed aveva riso aggiungendo pure: “E tutti con pochissimi soldi, anche gli ‘sposi’”. Nondimeno aveva pensato: “Ecco, anche lui vuol sapere se c'è o no un marito”. Se c'è un marito morto, la “buon'anima” vien subito fuori, nelle conversazioni. “Il mio povero marito diceva questo o faceva quest'altro”; e le persone con le quali si è appena fatto conoscenza vengono presto a saperlo, se una è vedova.

“Sì, lo vedo bene che lei sta preparando questo luogo per un sacco di gente. Ma sa anche che non è questo che voglio dire”. Forse aveva sorriso, con ironia.

Il silenzio era di nuovo calato fra loro due, senza disagio o freddezza. Aveva per un po' guardato la luna e poi, con un sospiro, mentre lui soffiava pazientemente le sue boccate di fumo in alto e da parte, come per non darle noia, e nondimeno avendo l'aria di aspettare: “Lei vuol sapere se c'è un marito, no? C'era. Ma è andato via”. Aveva fatto con le mani il gesto che

si fa per indicare una cosa improvvisamente sparita. “Non lo sappiamo, dove”.

Dopo un poco egli aveva riso, piano, affettuosamente. “Mi piace come l’ha detto! Ha parlato come una bambina che ha veduto fare un gioco da un illusionista... Oh, mi scusi!” Le aveva preso una mano, gliel’aveva stretta. “Non volevo offenderla, mi scusi”. Ma poi aveva subito ritirato la sua. “Lei ha un’aria tanto giovane e serena... mentre questa che mi dice è una cosa che può sciupare, inasprire una donna. A lei non l’ha toccata, si direbbe”.

“Oh, no. Mi ha toccata, eccome. Anche se non sembra”. Si era volta a guardarlo ed aveva avuto l’impressione che proprio in quel momento doveva sembrargli giovane e serena. “Io lo amavo, mio marito, e forse... forse gli voglio ancora un po’ di bene”. Una pausa e poi la verità. “Ma non devo lasciarlo vedere, sa. Perché nessuno, qui dentro,” ed aveva accennato allo stanzone vuoto e buio, dal quale veniva un odore di legno fresco, di pittura a calce e colla, “qui dentro nessuno vorrebbe saperla, una cosa simile”.

“Devo pensare allora che è uno che se lo merita,” le aveva risposto col suo strano accento e le sue curiose inflessioni. (Poi aveva saputo che quello era il modo di parlare degli’italiani nati nel Levante.)

“Forse no. Ma che c’entra? Non si ama la gente perché se lo merita, ci mancherebbe altro. Come sarebbe noioso il mondo, se così fosse. Tutti i buoni da una parte, a volersi bene, tutti i cattivi dall’altra a...”

Si era interrotta. Silenzioso, ermetico, egli guardava davanti a sé con occhi lucidi e fissi. (“Dio mio!” aveva pensato, “cos’ha, adesso? Vede un fantasma?”) Mentre in lei s’era destato una specie di eccitamento, suscitato forse dai suoi garbati complimenti.

“E lei?” l’aveva interrogato con gentilezza, “anche lei è solo? Non ce l’ha, la fidanzata?”

La sua mano s'era sporta in avanti, aveva schiacciato sui mattoni umidi il fuoco della sigaretta, ma con più forza di quanto fosse necessario a spegnere una così piccola brace. Aveva temuto d'essergli sembrata assai volgare con quella domanda: la sua era stata, ci aveva pensato subito dopo, la frase tipica che si scambiano la serva e il soldato quando s'incontrano al ballo popolare. "Ce l'ha, lei, il fidanzato – o la fidanzata?" Come aveva potuto! Enzo, invece, non era sembrato né sorpreso né ferito e nel buio che s'era intanto fatto, giacché la luna era scomparsa dietro l'angolo del tetto, aveva risposto in tono così amaro che di certo le sue labbra dovevano essersi amaramente piegate.

"Devo adoperare la stessa frase che lei ha adoperato, Camilla. C'era, una fidanzata... o meglio, una ragazza a cui volevo molto bene. Ma è sparita". Aveva avuto la sensazione che stesse fantasticando o le raccontasse una favola. "Posso quasi dire, come lei: non lo so, dove".

Lei lo guardava in silenzio, stupefatta. Possibile che dicesse sul serio? Aveva aggiunto, con ostinato dolore: "So soltanto che di là dov'è andata non tornerà mai più".

L'aveva chiamata Camilla, per la prima volta, e da allora in poi s'erano sempre chiamati per nome. Anche gli altri, quand'erano venuti in casa, l'avevano chiamato subito Enzo, e ora quasi tutti si davano del tu. Era sembrato che lo considerassero come facente parte dell'installazione, insieme ai vecchi mobili salvati dal bombardamento, sebbene abitasse per conto suo quella camera isolata in fondo al ballatoio. Guido gli era andato dietro come un cagnolino, fin dal primo giorno, ed era sempre lì a bussare alla sua porta. In quanto a Alba che, secondo lei, avrebbe dovuto fargli una grande impressione, lui l'aveva appena guardata – non più degli altri, insomma.

Si scosse di nuovo. “Il caffè!” Mentre passava in punta di piedi a lato della porticina che chiudeva il grande vano dove ancora dormivano Lalla e Regina, sentì che là dietro qualcuno si muoveva cautamente: forse Regina si era alzata e cercava di non svegliare la bambina.

In cucina la luce era fioca e dovette girare l'interruttore. Prese il macinino e lo trovò pieno di caffè già macinato. Era stata certamente Regina a prepararlo, la sera innanzi – nessun altro pensava mai ad aiutarla. Mentre accendeva il gas Regina entrò, in vestaglia, sussurrando buongiorno.

Dopo tanto tempo non aveva ancora finito di commuoversi nel vederla così minuta e graziosa, con quel visino scavato, quasi patito. Povera Regina. Era andata a mettersi davanti alla finestra, ora, e le luci false, la lampadina elettrica dietro, e, di fronte, lo sbiadito chiarore dell'alba che stentava a penetrare sotto il coperto del ballatoio, la facevano anche più smunta. La vide che si toglieva e rimetteva a posto, col solito gesto, il sottile cerchio di falsa tartaruga che le teneva indietro i capelli lisci e folti, d'un castano cenere striato di biondo chiaro, poi, con una mossa di freddo ficcò le mani nelle tasche. Freddo doveva avere, nella vestaglietta di surah un po' troppo ampia e lunga, che le ricadeva giù dalle spalle e accusava il suo aspetto quasi infantile; invece aveva partorito facilmente una bella bambina di tre chili e mezzo, non solo, ma dentro la vestaglietta era nascosto un seno gonfio di latte, e proprio in quel momento aveva preso a tastarsi, corrugando la fronte, per poi volgersi a lei con aria crucciata.

“Stai colando, eh? Non fa niente, ora Nicoletta si sveglierà e ti svuoterà, come al solito. Non ti lagnare, sai, sarebbe peggio il contrario”.

“Lo so, il guaio è il dover lavare, poi... e l'acqua è così fredda”. Si guardò le mani un po' gonfie e arrossate. “Non soltanto la roba della bambina, anche la mia”.

“Ci vuol pazienza! Ma l’acqua tu la devi scaldare, non aver riguardi”. (Invece era uno dei tanti problemi quello di aver bisogno di molta acqua calda, ogni giorno.) “Fra qualche mese tutto sarà più facile. Finirà, questo maledetto inverno”. La “napoletana” che aveva messo sulla fiamma schizzò un soffio bollente, svelta la capovolse e aggiunse quasi ridendo: “Purtroppo non è nemmeno cominciato. Li hai sentiti, ieri sera, no?”

“Li ho sentiti, sicuro. Ma tu dovresti smetterla, Camilla, di chiedere la loro opinione su ogni cosa e fare di testa tua, senza consultarli. Tanto, quello che fai è sempre ben fatto, e non saranno certo loro a far meglio. Ci provo una rabbia, ogni volta!”

“L’ho visto, che avevi rabbia. Ti sei ben guardata dall’intervenire, però”.

“Lo sai che non posso, Camilla, non è per vigliaccheria”.

“Non hai bisogno di dirmelo che non è per vigliaccheria. Ma non so se fai bene a startene in disparte, come se tu non fossi della famiglia”.

Regina non rispose e continuò a guardar fuori, assorta. Il suo viso malinconico, se Camilla avesse potuto vederlo, diceva abbastanza chiaramente che non credeva di far parte della “famiglia” – non ancora, perlomeno.

La cucina aveva due piccole finestre, una sul ballatoio lungo dove s’aprivano anche le porte delle camere, e l’altra sul braccio più corto che girava, coperto, di fronte agli usci del gabinetto e del lavatoio. Regina stava di fronte alla finestra che aveva oltre la ringhiera, là fuori, il vuoto precipizio del cortile: solo di là entrava un po’ di luce, e proprio in quel momento fu interrotta dal rapido passaggio di un’alta figura imbacuccata in sciarpa e cappotto. Un lieve colpetto sul vetro e la figura scomparve verso la tromba delle scale, in fondo al ballatoio lungo.

“Enzo,” bisbigliò Camilla, “già fuori a quest’ora. È mattiniero, lui”. Sollevò il vassoio della colazione. “Devo proprio svegliare Alba, se no farà tardi”.

Vedendola sull’uscio col vassoio tra le mani Regina scosse il capo. “Anche questo! Perché poi devi servirla a letto, tua figlia? È lei che dovrebbe servire te, scusami”.

“Oh, non è per viziarla, sai. Ma se mi viene tra i piedi, in cucina, è solo per fare un gran disordine e sporcare una quantità di roba... E siccome a quest’ora ha sempre i nervi, dice anche un sacco di cose sgradevoli. Di buona mattina, figuriamoci”.

“Così tu le butti il pasto in gabbia, perché stia zitta!”

“Non è che sia una belva, poveretta, non esageriamo. È soltanto faticosa... come tutti, qui dentro. Forse non ne hanno colpa, sarà stata la guerra... Se non rimani qui, vuoi spegnere la luce? Puoi accendere la stufa, intanto, prima che la bambina si svegli. Così metti l’acqua a scaldare”.

“Ma è presto!” Regina sembrò quasi spaventata. “Se cominciamo fin d’ora avremo finito la razione di legna assai prima di sera... E la sera tutti brontolano, se trovano freddo in casa”.

“Brontolano ad ogni modo, va’ là. Bada solo a che la stanza sia un po’ calda se vuoi farle il bagno”.

“No, d’ora in poi le farò il bagno verso sera”. Regina si strinse la vestaglia addosso con una strappata alla cintura, come a sottolineare il suo tono, deciso a un tratto. “So che alla sua età il bagno si deve fare al mattino, ma la sera, per male che vada, l’ambiente è sempre più caldo”.

“Ma sì, hai ragione,” disse Camilla spingendo la porta, e andò via sorridendo, il vassoio sulle mani.